



Sabato 12 ottobre 2002 (mattino)

Sessione – **Parchi metropolitani e periurbani: il ruolo delle Aree protette nella riqualificazione dei territori urbani**

Sala Madrid del Centro Congressi Lingotto

Fulvio Beato – Docente di Sociologia dell'ambiente dell'Università "La Sapienza" di Roma e membro del Consiglio direttivo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini

I CONTESTI SOCIO-TERRITORIALI DEI PARCHI METROPOLITANI ED I RAPPORTI CON LE COMUNITÀ LOCALI

1. Premessa

Deve essere valutato molto positivamente il fatto che sia stato tematizzato, e quindi messo in rilievo, il sottosistema dei Parchi metropolitani e ciò per tre ragioni fondamentali: la prima concerne la relativa novità dell'argomento, la seconda è quella dell'identità territoriale e la terza fa riferimento alla gestione, intendo la gestione della politica pubblica dei Parchi in contesti ad alta urbanizzazione.

I Parchi naturali, quasi per definizione, vengono pensati come siti quasi remoti nel senso di aree territoriali nelle quali la presenza dell'uomo è scarsa e molto dispersa nello spazio, in sostanza luoghi a bassa antropizzazione, che si mostra immediatamente attraverso il semplice ma basilare indicatore della esigua densità demografica. Il Parco nelle aree ad alta densità e ad alta differenziazione sociale è per contro percepito, non tanto dai ricercatori e dagli esperti quanto dal grande pubblico, come verde urbano tradizionale, come discontinuità quasi eccezionale dell'abitato compatto (villa, Parco, giardino).

Ma è proprio il caso di Roma a smentire questa visione diffusa, perché la sola *RomaNatura*¹, l'Ente regionale che gestisce i Parchi e le Riserve naturali entro il perimetro del comune di Roma, gestisce ben 14.000 ettari di territorio protetto ed il sistema dei Parchi regionali laziali ha una buona accessibilità per gli abitanti di Roma.

Con riferimento alle identità geografico-territoriali ed ecologiche, quella dei Parchi metropolitani spicca per evidenza e merita quindi una considerazione separata rispetto alle altre identità morfologiche ed ecologiche delle altre Aree protette italiane (i Parchi dell'arco alpino, quelli della dorsale appenninica, le Aree protette marine, i sistemi fluviali, le isole).

A questo proposito basti pensare al paesaggio, che è una grande componente identitaria agli occhi del visitatore ed in generale dell'osservatore. Esiste una utenza, ad esempio, che più che vivere la natura intesa strettamente come complesso di ecosistemi in senso scientifico (vale a dire come essi sono definiti dalla loro scienza che è l'ecologia) fruisce il bene ambientale come percezione visiva soggettiva. Per comprendere la rilevanza del paesaggio agli occhi del fruitore è opportuno pensare al paesaggio agrario della Toscana ma anche a quello dell'Agro Romano, che ammaliano i visitatori stranieri per poi riverberarsi sull'economia turistica o sull'economia *tout court* (investimenti di recupero edilizio, agriturismo, etc., soprattutto in Toscana). Si pensi all'alta domanda europea di

¹ *RomaNatura* è Ente regionale istituito nell'aprile 1998 in attuazione della Legge regionale n. 29 del 6 settembre 1997.



case rurali che ha interessato l'Italia centrale ma che ormai sta coinvolgendo anche l'Abruzzo e talune propaggini pugliesi e campane.

Anche il paesaggio urbano ha una sua specifica peculiarità e può a buon diritto entrare nel cerchio dei beni ambientali e culturali fruibili. Anzi, questo intreccio di natura e cultura, di ambiente naturale e di *built environment* finisce per costituire un elemento particolare dell'attribuzione di caratteri identitari delle Aree protette metropolitane, o urbane o periurbane.

Sottolineerò conclusivamente che molto forte è anche la differenziazione nelle tipologie di gestione. La gestione di un'Area protetta che iscrive il suo perimetro in un'area metropolitana o periurbana è (e dovrebbe essere) radicalmente diversa dalla gestione tecnica e politica di un Parco alpino o insulare e ciò a causa della eterogeneità bio-fisica, sociale e culturale e, come meglio si vedrà, a causa della diversità della fruizione pubblica e dei portatori di interessi dei rispettivi contesti di riferimento.

2. Le differenziazioni sociali dei sistemi territoriali locali delle Aree naturali protette italiane

Si è creduto che il problema dei rapporti dell'Ente gestore (e più in generale del sistema nazionale della conservazione della natura) delle Aree naturali protette con le popolazioni e le istituzioni locali fosse diventato un problema superato poiché superato, con la fase della istituzione, è apparso un tipo particolare di relazione, quella conflittuale, o meglio, quella del complesso consenso/conflitto/negoziazione. Atteggiamento e valutazione non più adeguati, poiché il conflitto assume forme diverse nel tempo, soprattutto nel tempo della società in rapidissima trasformazione, e poiché la tematica dello sviluppo sostenibile ha per così dire rilanciato il ruolo centrale delle comunità locali dal momento che lo sviluppo di tipo nuovo che si auspica – a cominciare dalle istituzioni di regolazione pubblica – non può letteralmente pervenire a realizzazione senza la presenza attiva e decisionale degli attori sociali ed economici locali². E nei modi di concepire e di promuovere concretamente lo sviluppo locale sono riapparse, se non le vecchie fratture, certamente delle evidenti dissonanze e degli obiettivi non sempre armonizzabili.

Ma una nuova centralità delle comunità locali si va oggi profilando e forse anche un nuovo modello di conflitto (o, almeno, di dissonanza socio-politica) tra le tendenze centralistiche delle politiche pubbliche ambientali nazionali e le esigenze delle popolazioni e delle istituzioni locali – intese in senso lato - che vogliono partecipare alla progettazione ed alla realizzazione dei destini delle proprie società. Pertanto i sistemi sociali locali riacquistano di nuovo l'interesse e la dovuta attenzione all'interno del dibattito pubblico politico, culturale e scientifico e con essi - a noi pare - l'intreccio consenso/conflitto/negoziazione.

Esaurita, o in via di superamento, la frattura che nella maggior parte dei casi si determinava all'atto della istituzione delle Aree protette (dissenso locale sui più svariati temi a partire da quello della perimetrazione, che però paradossalmente riemerge oggi come area di conflitto), la fase della gestione è stata sempre accompagnata – forse come deve essere in una società dove sono preminenti le difese soggettive dell'interesse economico ma anche di potere – a una "dialettica" di varia intensità tra le strutture di

² "Le Aree protette si inquadrano a pieno titolo nell'ambito delle politiche per la "sostenibilità" ambientale dello sviluppo, che si stanno delineando in maniera sempre più incisiva in ambito sia comunitario che nazionale, coniugando, però, il tema del governo del territorio e della salvaguardia dell'ambiente naturale a un'idea di sviluppo sostenibile che coinvolge gli attori locali e i loro progetti" (INEA, *Turismo sostenibile nelle Aree protette. Vincoli, risorse e opportunità nelle regioni Obiettivo 1*, Roma, INEA, 2001.



governo dei Parchi e gli attori locali dei vari sistemi socio-territoriali in vario modo rappresentati nell'agone politico-istituzionale.

All'interno di questa rinnovata presenza delle tensioni loco-comunitarie, che talvolta si traducono purtroppo in tensione localistica³, si stabilisce e si riscopre una eterogeneità tra i Parchi che sono inseriti in un contesto territoriale metropolitano e quelli che sono inseriti in un contesto che definiremo sinotticamente di tipo *periferico*. Questa pare a noi essere la differenza che maggiormente conta e che si fa valere nel processo decisionale generale. Si tratta di una differenza di tipo sociale: le popolazioni urbane hanno modi di comportamento e modi di atteggiarsi rispetto all'ambiente e, soprattutto, alla sua gestione, che non possono essere assimilati ai modelli di vita e di benessere sociale di una popolazione locale di un'area periferica, di un'area interna italiana meridionale per fare un esempio.

Si badi. Questa asserzione nulla concede al vetusto dibattito polarizzato su città e campagna, aree rurali ed aree urbane, che è tipico della prima modernizzazione. Ora nelle società complesse (o società della seconda modernizzazione)⁴ il divario culturale tra le due popolazioni si è fortemente ridotto a causa della diffusione capillare dei mezzi di comunicazione di massa e della scolarizzazione delle classi di età mediane e più giovani. Ma anche a causa della mobilità territoriale delle persone che ha finalmente rotto il carattere forse più deleterio che caratterizzava le popolazioni delle aree interne italiane e cioè l'isolamento fisico e sociale.⁵

La differenza di cui parlo è nel tipo di *complessità sociale* che si produce in aree territoriali diverse, complessità sociale che noi cancelliamo totalmente quando parliamo genericamente di "popolazioni locali" e di "comunità locali" con riferimento all'attuale dibattito intorno alle dinamiche politiche delle Aree naturali protette in Italia. Comunità locali i cui interessi (soprattutto economici: l'enfasi viene infatti posta quasi esclusivamente sulla crescita economica locale) debbono essere difesi contro un'idea di Parco tutta declinata (si dice) sull'egoismo elitario della difesa ad oltranza degli equilibri ecologici ereditati.

Ma cosa significa, quale realtà denota la complessità sociale che noi assumiamo come concetto e come realtà sociale capace di sottoporre a critica l'uso indeterminato, astratto,

³ Accanto ad un localismo dei Parchi senza remore, tutto proteso ad enfatizzare gli interessi immediati e meno nobili di talune espressioni della realtà locale o semi-locale (cacciatori aggressivi, speculatori edilizi, turismo di rapina, etc.), va prendendo piede in Italia un localismo che chiameremo "ingenuo", quello del nuovo "small is beautiful" strapaesano e dei "saperi e sapori" che pare aspiri a connotare una nuova identità nazionale. Si tratta di cadute culturali, come appare fin troppo ovvio, che riesumano un vecchio provincialismo italiano romanticamente passatista e ciò proprio oggi che la cultura, le istituzioni politiche e l'intera vita di relazione sono poste di fronte ad un nuovo assetto delle società contemporanee che si confrontano con se stesse confrontandosi – come debbono - con il *sistema-mondo*! In un siffatto contesto deve essere recuperato semmai il valore *universale* dei Parchi nazionali italiani ed europei e non il loro scadimento regionalistico-localistico. Altro ordine di discorso è ovviamente quello dello sviluppo di una seria economia agro-alimentare locale sostenibile che può trovare proprio nei Parchi italiani il suo terreno di elezione. Ma non pare che l'agricoltura e l'allevamento trovino oggi sostenitori convinti ed all'altezza della situazione e ciò proprio in una fase storico-sociale in cui i consumatori, soprattutto urbani, prendono sempre più coscienza del rischio alimentare ed inclinano verso il recupero culturale del rapporto cibo-territorio.

⁴ Beck U., 1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.; trad. ingl., *Risk Society. Toward a New Modernity*, London, Sage, 1992; trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.

⁵ Uno dei tratti che ancora persistono, e che anzi si aggrava, è costituito dall'invecchiamento della popolazione nei sistemi locali periferici. In una nostra ricerca condotta sui 18 comuni del Parco Nazionale dei Monti Sibillini la popolazione con una età maggiore ai 65 anni ammontava al 26,0% (con punte del 41%) a fronte di una media italiana del 15,3% (Censimento della popolazione e delle abitazioni 1991). Per questo ordine di problemi sia consentito un rinvio a F. Beato, 2000³, *Parchi e società. Turismo sostenibile e sistemi locali*, Napoli, Liguori.



e talvolta populistico della difesa degli interessi delle popolazioni locali? A nostro modo di vedere essa congloba due dimensioni concettuali che qui terremo unite ancorché, sul piano dell'analisi semantico-concettuale, esse dovrebbero essere ben distinte. Una dimensione della complessità sociale è da riferire al classico concetto di *struttura sociale*; l'altra fa riferimento alla quantità/varietà delle domande sociali e politiche che un sistema territoriale esprime, più in particolare al *sovraccarico* di domande a cui il decisore – quale che sia la sua qualificazione – si trova di fronte e che deve selezionare per orientare e realizzare qualsivoglia corso di azione.

Ora, per quanto riguarda l'assetto della struttura sociale locale basti⁶ qui far riferimento ad un numero esiguo di criteri-indicatori quali:

- a) spopolamento/inurbazione;
- b) densità demografica;
- c) associazionismo in generale;
- d) configurazione degli *stakeholders*;
- e) rapporto sistemi sociali-sistemi naturali.

Spopolamento/inurbazione

Si può asserire che il contesto sociale e quello insediativo dei Parchi metropolitani (e periurbani) italiani e dei Parchi montani (appenninici e dell'arco alpino) si connotano in generale, quanto ad attrattività socio-spaziale, come *aree di destinazione* ed *aree di fuga*. Dalle aree interne italiane, dalle comunità locali di piccola ampiezza, dalle comunità montane e dall'alta collina ancor oggi si "fugge" e nella grande metropoli (o nella sua zona territoriale di influenza sociale) si "arriva". E' la distinzione "origine-destinazione" quella che è da sempre esistita e continua, quand'anche con fenomenologia diversa, ad affermarsi nella direzione aree periferiche aree centrali, anche se, come appare fin troppo ovvio, si è oggi esaurito il grande ciclo italiano dell'esodo di massa.

E' la dinamica della mobilità socio-geografica della modernizzazione classica che tuttavia oggi in Italia permane anche se sono mutati radicalmente i flussi dell'emigrazione-immigrazione, le loro direzioni ed i soggetti sociali migranti. E non venga considerato come "crisi della città" il decremento demografico delle grandi aggregazioni urbane italiane – che è un fenomeno statisticamente reale - e che tuttavia non configura, a nostro modo di vedere, la fine della città ma addirittura la sua riaffermazione storica se è poi *l'intorno ampio della città* che si incrementa sostanziosamente di nuovi arrivati nazionali ed internazionali (comuni di prima e di seconda cintura ma oggi anche aree non strettamente limitrofe alla grande città)⁷.

⁶ Va da sé che molti sono i criteri di definizione della struttura di un sistema sociale: distribuzione del reddito, stratificazione sociale, configurazioni del potere e del prestigio, etc. In questa sede abbiamo accolto – a ragione esclusiva della limitatezza dello spazio – solo i criteri che ci sono apparsi più aderenti alla tematica trattata.

⁷ Ed infatti questa prossimità dei comuni di prima e seconda cintura appare oggi indubbiamente limitata per una città come Roma che influenza demograficamente e socialmente non solo la sua provincia ma l'intera regione (città-regione) per coinvolgere territori anche extra-regionali. Molto significativi appaiono i risultati dell'ultimo censimento che tuttavia debbono essere meglio indagati anche perché quelli diffusi dall'ISTAT possiedono ancora il carattere della provvisorietà (vedi www.istat.it alla voce "censimenti"). Roma città perde una cospicua quota di popolazione che viene tuttavia recuperata in parte dagli altri comuni della provincia di Roma – 315.474 abitanti (compreso Fiumicino autonomizzato); + 133.091 altri comuni della provincia; Torino città diminuisce di 105.074 unità ma la provincia restante solo di 8987; Napoli città si decrementa di 73.979 residenti quasi tutti recuperati dalla crescita dei comuni della provincia (+ 67.631). Solo Milano città e Milano provincia restante accusano perdite marcate (- 186.538 Milano città e - 192.464 altri comuni della provincia per un totale provinciale di ben 378.602 residenti).



Densità demografica

Per quanto concerne il tradizionale concetto della densità demografica – che è un indicatore socio-territoriale ed insediativo ed insieme un indicatore di impatto ambientale fondamentale – basti considerare che, pur con qualche diminuzione negli ultimi decenni concernente i grandi sistemi urbani, la differenza della pressione antropica sull'ambiente naturale tra i comuni dei Parchi metropolitani ed i comuni dei Parchi periferico-montani rimane molto pronunciata.

Si tratta di un indicatore che sintetizza molti altri indicatori sociali descrittivi. Esso si associa infatti alla dimensione di un comune ed alla qualità della popolazione residente. L'indice di vecchiaia è infatti molto più alto nelle piccole comunità periferiche che nei grandi comuni. E ciò ha anche rilievo nelle dinamiche relative alla accettazione ed al rifiuto delle Aree naturali protette.

Associazionismo in generale

Dal punto di vista della dinamica e della struttura sociale si deve osservare che in una società complessa acquista grande rilievo la presenza dell'associazionismo in quanto punto di aggregazione delle preferenze ma anche in quanto esperienza di formazione delle culture sociali. Ora basti pensare alle forme associative delle metropoli italiane come quelle da noi considerate (il nostro riferimento prevalente è alle aree metropolitane di Torino, Milano, Roma e Napoli) e l'associazionismo nei micro-comuni periferici. Un osservatore privilegiato ha descritto egregiamente questa frattura socio-comportamentale proprio con riferimento ai sistemi sociali dei Parchi. Nota Perna, nell'analizzare i nuovi e vecchi soggetti sociali dell'area aspromontana, che un soggetto sociale di grande rilevanza è quello delle associazioni giovanili. "In questo caso esistono molte differenze, anche all'interno dei Parchi nazionali e regionali, tra le diverse realtà territoriali. Innanzi tutto si può dire che le associazioni di volontariato sono molto più presenti nelle aree a economia florida del Centro-Nord"⁸.

Configurazione degli stakeholders

Un aggregato sociale di massima rilevanza per le diverse configurazioni della complessità strutturale territoriale, che è visibile quando istituamo una comparazione tra aree metropolitane ed aree montane, è costituito dai diversi gruppi sociali in quanto portatori di interessi, i cosiddetti *stakeholders*.

Chi sono gli *stakeholders* delle Aree protette, vale a dire gli attori sociali portatori di interessi materiali e/o immateriali? Attingeremo ad uno studio di grande impegno elaborato nell'ambito delle attività di ricerca dell'*International Union for Conservation of Nature and Natural Resources* (IUCN)⁹.

Deve essere in questa sede notato che questa dinamica intercensuaria (2001-1991) non coglie affatto le altre "popolazioni" della città contemporanea di seconda generazione che pure vivono la città e producono impatti ambientali e stress urbano: i *city users*, i pendolari, gli uomini d'affari, i *flâneurs* (artisti, ricercatori, intellettuali, etc.). Vedi il noto lavoro di G. Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino, 1993; in particolare il capitolo terzo: *Le quattro popolazioni metropolitane*, alle pp. 137-198. Si legga inoltre G. Nuvolati, *Popolazioni in movimento, città in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁸ T. Perna, *Aspromonte. I Parchi nazionali nello sviluppo locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 93.

⁹ G. Borrini-Feyerabend, *Collaborative Management of Protected Areas: Tailoring the Approach to the Context*, IUCN, 1996, <http://www.iucn.org/themes/spg//Tailor/Tailor.html>; updated 10 April 1997 (p. 5 di 40). Della stessa Autrice si veda inoltre l'interessante *Gestione partecipativa delle Aree protette: l'Italia nel contesto*



I fruitori del Parco
Gli operatori del Parco
I proprietari o affittuari terrieri e gli agricoltori in generale
Le famiglie residenti
Le associazioni, locali o non, ambientaliste o non
Le organizzazioni economiche locali (le imprese turistiche e commerciali e le imprese in generale, le banche, etc.)
Le autorità e le amministrazioni pubbliche
I partiti politici
Le organizzazioni sindacali
Le istituzioni religiose
Le istituzioni educative
Le organizzazioni internazionali, quando implicate

I portatori di interessi hanno consapevolezza del loro coinvolgimento, diretto o indiretto, nella gestione dell'Area protetta e possiedono capacità specifiche e/o vantaggi comparati (ad es. la prossimità spaziale). Ma c'è di più: un'Area protetta può generare essa stessa delle organizzazioni sociali basate sulla aggregazione di interessi. Faccio solo un esempio al fine di comunicare meglio il contenuto della mia proposizione. Nel corso del 1999 si è costituita ad Ascoli Piceno l'Associazione delle guide del Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Si tratta di un altro *stakeholder* che si aggiunge agli altri già esistenti e precostituiti rispetto alla nascita del Parco nazionale e che replica ed accompagna, si può dire, la storia sociale del Parco.

Quella che qui si configura è una visione che non semplifica la realtà ma la riconosce nella sua trama di interconnessioni e di legami sociali, in sostanza nella sua *complessità*. Ora, gestire un Parco significa gestire questa complessità sociale ed il tessuto delle reti relazionali che dalla numerosità degli attori sociali "parti in causa" si genera. Certamente, ci possono essere delle concezioni burocratiche che pensano la gestione di un Parco come la gestione di un semplice ufficio pubblico o, al più, come un'azienda chiusa ed autosufficiente. Ma la stessa azienda, ormai anche in Italia, è tutta proiettata verso l'esterno: si pensi solo alla cosiddetta impresa-rete; e c'è da aggiungere che la stessa teoria degli *stakeholders* si è generata proprio nell'ambito della teoria dell'organizzazione d'impresa.

Ora si può stabilire la seguente generalizzazione empirica: quanto più una struttura sociale è complessa, quanto più essa richiede una *gestione* avanzata, scientificizzata, non burocratica, flessibile, resiliente, professionalizzata. Il che non significa lateralizzare le competenze acquisite dagli operatori del Parco attraverso l'esperienza (la cosiddetta formazione *on the job*). Anzi, in Italia - dove le Aree protette sono un fenomeno relativamente recente (intendo il sistema delle Aree protette come si è costituito negli ultimi 10-20 anni) - le esperienze acquisite e le competenze che ne derivano devono essere capitalizzate al massimo grado e quindi messe a frutto nel modo più intelligente possibile.

Di qui la rilevanza di tre risorse avanzate che è necessario mettere in campo se vogliamo essere all'altezza del compito: la conoscenza scientifica, la conoscenza locale e la



professionalità delle risorse umane che a diversi livelli e con diversi ruoli hanno la responsabilità della gestione di un Parco e, più ampiamente, della gestione del sistema sociale che fa rete con il Parco. D'altro canto, ed a rigore, la conservazione della natura è un *processo sociale*: gli scopi, gli obiettivi ed i metodi di essa sono determinati infatti dagli sviluppi della società così come dallo "sviluppo" degli assetti naturali.¹⁰

Ora quando diciamo che bisogna mettersi in sintonia con gli interessi, le culture ed i bisogni delle popolazioni locali dei Parchi con quali di questi gruppi sociali vogliamo istituire un colloquio privilegiato? Con i costruttori, con gli educatori, con gli speculatori edilizi, con le amministrazioni pubbliche, con gli imprenditori turistici, con i giovani, con gli agricoltori, con i cacciatori, con i fruitori-visitatori (che sono poi in definitiva i più importanti portatori di interessi essendo preminente in essi la domanda di qualità dell'ambiente e di migliore qualità della vita). Quali di questi *stakeholders* assumiamo come referente quando vogliamo andare "incontro" alle popolazioni locali?

Io formulo una ipotesi, e la chiamo appunto ipotesi nel senso che ad essa conferiscono le scienze sociali empiriche: una proposizione descrittiva o esplicativa che deve essere verificata/falsificata. La politica pubblica di un Parco o di un sistema provinciale o regionale di Aree naturali protette può essere ricostruita (e valutata) analizzando quali sono stati i destinatari delle diverse decisioni, ed io identifico i destinatari con i gruppi sociali portatori di interessi rispetto ai Parchi ed al complesso delle istituzioni pubbliche che ad essi si riferiscono.

Ma c'è un'altra differenza radicale che nel contesto della presente struttura argomentativa necessita di essere messa in valore: quella concernente il *rapporto ambiente naturale-società locale*, che poi si costituisce come oggetto specifico non solo della sociologia dell'ambiente ma di tutto il sapere sociale contemporaneo dell'ambiente (economia dell'ambiente, psicologia dell'ambiente, analisi delle politiche pubbliche ambientali, etica ambientale, storiografia dell'ambiente, etica pubblica, etc.).

Rapporto sistemi sociali-sistemi ambientali

Due società locali si rapportano al loro ambiente naturale (flora, fauna, ecosistemi, Aree protette, boschi, ambiente a-biotico, risorse naturali, etc.) in maniera diversa in quanto si producono due diversità: quella relativa al sistema naturale locale e quella relativa al sistema sociale locale stesso. Le valutazioni espresse dalle due popolazioni sullo stato dell'ambiente naturale di vita possono esprimere la sintesi di queste due diversità, anche se poi spetta alla ricerca scientifica rilevare oggettivamente le due diversità.

Il caso dai noi descritto e semplificato¹¹ in due popolazioni – quelle delle aree centrali sviluppate e quelle delle società periferiche – determina valutazioni e percezioni diverse poiché diversa è la retroazione operata dall'ambiente naturale sui gruppi sociali e sulle persone anche in quanto organismi biologici. Si tratta di una divaricazione verificabile attraverso i risultati di netta evidenza della ricerca statistico-sociale

I dati contenuti nella tabella che segue - che scaturiscono dai risultati empirici di una importante indagine del nostro Istituto Nazionale di Statistica - rivelano una radicale

¹⁰ S. Rietjes, 2001, "Nature conservation: much more than an exercise in applied ecology", in *European Nature*, n. 6, pp. 5- 7. Si tratta di un fascicolo monografico dedicato al *Social Context of Conservation*.

¹¹ La semplificazione risiede soprattutto nell'aver assimilato i contesti socio-territoriali dei Parchi montani nella indistinta categoria di "area periferica". Ricerche recenti hanno invece meritariamente messo in luce le interne articolazioni socio-economiche dei comuni montani italiani. Si pensi ad esempio alle diverse "montagne sociali" oggi esistenti: la montagna come risorsa, la montagna dell'invecchiamento e del declino demografico, la montagna marginale, la montagna urbana ed industriale, la montagna dei comuni periurbani, la montagna dei piccoli centri rurali (vedi UNCEM-CENSIS, *Il valore della montagna*. Rapporto di sintesi, Roma, 2002, mimeo).



eterogeneità nella strutturazione del rapporto ambiente-società locale. Si comparino partitamente, e nelle loro espressioni più accentuate (si tenga tuttavia in considerazione la media italiana), le quote percentuali (risultati per 100 famiglie) presenti nella tabella.¹² Con riferimento al traffico in quanto problema socio-ambientale, ad un risultato in termini di preoccupazione pubblica di Milano del quasi 83% corrisponde un esiguo 12,3% dei piccoli comuni (fino a 2.000 residenti). Si tratta di un risultato previsto ed in un certo senso anche intuitivo e tuttavia i dati di ricerca – soprattutto quanto viene adottato il metodo scientifico-statistico – precisano e confermano al meglio l'orientamento valutativo del senso comune. Ma anche una comparazione con la media dei 18 comuni metropolitani¹³ (69,3%) e con la media italiana mostra una diversificazione profonda.

Di peso comparato ancor più accentuato si manifesta il giudizio sulla qualità dell'aria, che assomma al 62,4% per i grandi comuni e vede i piccoli comuni all'8,7% mentre quelli di poco più grandi si attestano sul 21,1% (si noti la punta preoccupante di Milano).

Anche la percezione valutativa del rumore come problema di ordine ambientale si discosta di molto tra i diversi contesti socio-territoriali. Nelle città essa si attesta attorno al quasi 50% mentre con valori dimezzati si mostra nei comuni 2.000-10.000 abitanti e con 10,8% con riferimento ai comuni più piccoli (fino a 2000 abitanti).

Tali risultati di ricerca, in sostanza, si riproducono per tutti i fenomeni di qualità ambientale (faccia il lettore le sue analisi comparative) tranne che per l'ultima voce della tabella in cui le famiglie dei piccoli comuni valutano la *difficoltà di collegamento* come disagio della vita quotidiana. Un giudizio, questo, anch'esso prevedibile essendo a tutti nota la condizione di isolamento spaziale che si produce in piccoli o piccolissimi aggregati insediativi che l'accresciuta mobilità territoriale non è riuscita ancora a cancellare del tutto (almeno per i più anziani).

Si tratta di dati socialmente ed ambientalmente rilevanti poiché descrivono una condizione sociale e sanitaria di grande preoccupazione per le popolazioni delle grandi città ma che sono rilevanti anche per un'altra basilare ragione: quella concernente la potenziale fruizione delle Aree protette in contesto metropolitano. Si vuole qui asserire che le preoccupazioni pubbliche espresse dalle famiglie delle grandi aggregazioni urbane non segnalano solo un disagio ed una valutazione sulle condizioni di vita e quindi sulla *qualità* della vita la quale – in una *società del rischio*¹⁴ – si sostanzia indissolubilmente della qualità ambientale ma anche di una *domanda sociale di ambiente* molto più alta che in quella dei sistemi sociali non metropolitani. Una siffatta domanda sociale dovrebbe indirizzarsi, almeno questa è la nostra ipotesi, anche verso la fruizione del verde urbano e delle Aree naturali protette di tipo metropolitano.

Come appare evidente, le popolazioni locali – specificate in gruppi e strati sociali – dei grandi comuni italiani si rapportano ai sistemi naturali in modo radicalmente differenziato rispetto alle situazioni socio-spaziali a bassa densità di popolazione, e non inganni l'opinione che "tutto ormai è urbano", una convinzione non scientifica come dimostrano, fra l'altro, proprio i dati da noi presentati e brevemente commentati.

¹² Alle famiglie intervistate è stato chiesto di indicare se la zona e l'abitazione in cui vivono avesse alcuni problemi ambientali e sociali che venivano enumerati con il ventaglio delle possibili valutazioni quali "molto", "abbastanza", "poco", "per niente", "non so". Abbiamo semplificato la tabella aggregando le modalità di risposta *molto* ed *abbastanza*.

¹³ Si tratta delle città di Torino, Genova, Milano, Verona, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari; città con oltre 250.000 abitanti.

¹⁴ Vedi il noto lavoro di Ulrich Beck già citato e, per quanto concerne il rischio ambientale, il volume di B. De Marchi, L. Pellizzoni e D. Ungaro, 2001, *Il rischio ambientale*, Bologna, Il Mulino.



E' anche da questi complessi strutturali ed *insieme* soggettivi (i giudizi espressi dalle famiglie italiane) di fenomeni che dovrebbero derivare, almeno in parte, l'elaborazione e l'implementazione di una politica *metropolitana* delle Aree protette.

Tavola 1 – Famiglie per giudizio su alcune caratteristiche e problemi a rilevanza ambientale della zona in cui vivono per tipo di comune – Anno 1998

(per 100 famiglie dello stesso comune)

COMUNI	Traffico	Inquinamento dell'aria	Rumore	Odore sgradevole	Sporcizia nelle strade	Difficoltà di parcheggio	Difficoltà di collegamento
	Molto e abbastanza	Molto e abbastanza	Molto e abbastanza	Molto e abbastanza	Molto e abbastanza	Molto e abbastanza	Molto e abbastanza
Torino	72,6	68,4	53,0	20,4	50,3	67,8	20,8
Milano	82,9	79,2	54,1	26,4	70,1	72,5	17,5
Roma	71,0	62,4	45,9	24,4	65,9	64,4	42,0
Napoli	65,9	56,5	49,2	29,8	48,0	62,9	27,9
Totale 13 grandi comuni	69,3	62,4	48,7	24,8	56,8	62,1	28,2
Fino a 2000 abitanti	12,3	8,7	10,8	12,0	15,5	13,3	34,8
2000-10000	33,1	21,1	25,5	18,2	21,5	25,4	33,2
Italia	46,5	37,1	34,7	20,5	31,5	38,0	31,2

Fonte: Nostra rielaborazione da ISTAT, *I cittadini e l'ambiente nelle grandi città* (Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana". Anno 1998), Roma, ISTAT, 2001; Informazioni, n. 8.

3. Verso una riterritorializzazione gestionale delle politiche pubbliche delle Aree protette

La elaborazione (piani) e l'implementazione delle politiche pubbliche degli Enti di gestione variano indubbiamente con il variare della struttura geografica e naturalistica dell'Area protetta ma variano *soprattutto* con il variare della struttura sociale dell'area stessa. A nostro modo di considerare, tali strategie politiche debbono primariamente selezionare non solo fra i molti e diversi *stakeholders* ma anche fra le molte e diverse domande che essi esprimono ed addirittura talvolta che *non* esprimono. Si deve in sostanza compiere una riduzione della complessità delle domande che vengono rivolte da molti attori sociali, pena la loro stessa inefficacia. Rispondere affermativamente a tutti significa rispondere negativamente a tutti!

Ed allora un privilegiamento – certamente cauto, non portatore di conflitto, non ingenuamente esclusivo, attento criticamente alle esigenze di tutti i portatori di interessi in campo, mai sostanziato di rigidità relazionale salvo che nei riguardi della legislazione di salvaguardia ambientale faticosamente e liberamente conquistata – deve essere rivolto al mondo complesso ed oggi sempre più esigente dei *fruitori* nelle loro espressioni individuali e, soprattutto, nelle loro espressioni associate e collettive (scuola, università, anziani, portatori di handicap, mondo giovanile, turismo sociale, etc.).



In sostanza, fra i mille modi in cui si presenta un Parco ai percettori-fruitori-visitatori, nelle aree ad alta ed altissima densità abitativa, esso deve costituirsi prioritariamente come dispensatore di qualità della vita, come portatore di *benessere sociale*. Non che le preoccupazioni relative alle potenzialità delle Aree protette metropolitane di generare sviluppo economico sostenibile (investimenti, reddito, occupazione) debba essere dismessa o relegata al ruolo semplicemente esortatorio/rituale come talvolta essa viene declinata ma - al livello attuale della complessità sociale a cui sono pervenute le società dell'alta modernità - lo sviluppo economico non può che essere pensato anche e contestualmente come *sviluppo sociale*, vale a dire come sviluppo del benessere sociale globale e quindi come innalzamento della qualità della vita umana. In un grande sistema urbano le aree ad alto valore ambientale hanno questa grande - e per certi versi nuova - *missione* da svolgere accanto a quella tradizionale e *fondante* della conservazione dei sistemi naturali. Anzi, c'è da osservare che un Parco può svolgere in modo egregio ed originale questa sua funzione sociale solo a patto che mantenga la sua peculiarità istitutiva che è quella di costituirsi come organismo collettivo deputato al mantenimento ed al recupero-restauro della naturalità incessantemente minacciata, erosa, umiliata anche a fronte della vigenza di politiche pubbliche ambientali molto avanzate.

La prima dimensione di questa autentica funzione sociale è quella di contribuire all'innalzamento della qualità ambientale degli insediamenti ad alta differenziazione funzionale e strutturale e sottoposti ad immani impatti negativi ambientali. Quando nella situazione di Roma si parla ormai colloquialmente delle Aree naturali protette come del *polmone verde* della città si esprime una valutazione che coglie nel segno, poiché esse sono davvero un polmone che genera salubrità e benessere psichico non solo per i frequentatori diretti dei Parchi ma anche per il complesso della popolazione urbana. Le grandi città del mondo, e quindi anche, e di più, le città europee ed italiane, sono ormai delle aree a rischio sanitario, come lodevolmente e scientificamente ci ricordano gli studi e le ricerche del *Centro Europeo Ambiente e Salute* dell'Organizzazione mondiale della sanità che proprio a Roma ha sede¹⁵. E questa funzione di organismo di difesa della salute pubblica può essere valorizzata non attraverso forme di contenimento (o addirittura di riduzione come si minaccia con riferimento all'area regionale laziale) territoriale delle aree naturali metropolitane (o degli altri sub-sistemi) o di forme di uso sociale indebito ma proprio attraverso il mantenimento e l'esaltazione delle loro qualità naturali pena il loro scadimento in forme di frequentazione massive ed incontrollate che minacciano i precari equilibri delle specie viventi animali e vegetali e semplificano la straordinaria complessità ambientale che ancora esiste e resiste.

E' questa una manifestazione del fatto ormai consolidato che la qualità ambientale è tutta interna alla qualità della vita contemporanea poiché l'ambiente naturale, fattosi fonte di *rischio* per l'uomo a causa dell'uomo stesso, concorre apertamente - con una sua elevata qualità qual è quella che si produce nelle Aree naturali protette - ad innalzare la qualità della vita urbana e non urbana accanto alle componenti tradizionali quali la sicurezza, l'istruzione, la salute, l'abitazione, la democrazia, la sociabilità, etc.

Ma quali altre sono per così dire le "voci" della qualità della vita che un'Area protetta può incentivare ed elargire ai suoi frequentatori? Molte sono le voci che possono essere individuate. In questa sede elencheremo le più essenziali che vengono liberamente tratte

¹⁵ Si veda, per tutti, l'importante contributo di R. Bertollini, M. Faberi e N. Di Tanno (a cura di), 1997, *Ambiente e salute in Italia*, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore. Si vedano, in particolare, le pagine relative al tema della città.



dalle indicazioni fornite da un importante lavoro preparato per alcuni prestigiosi organismi internazionali.¹⁶

- ◇ Promozione dei valori estetici, spirituali e di tutti gli altri valori connessi con il benessere sociale delle persone;
- ◇ educazione ambientale non solo dei visitatori esterni all'area del Parco ma anche dei residenti;
- ◇ costituzione di ambienti attrattivi per la destinazione turistica, per i residenti e per i visitatori, ambienti che possono sviluppare altre attività economiche sostenibili;
- ◇ miglioramento della comprensione e della convivenza tra culture diverse;
- ◇ incoraggiamento della cultura, dell'artigianato e delle arti locali;
- ◇ promozione dell'apprendimento delle lingue e delle culture dei turisti internazionali;
- ◇ agire affinché le popolazioni locali sappiano apprezzare maggiormente le loro stesse culture ed il loro ambiente naturale.

Si tratta di obiettivi strategici ai quali può far riferimento ogni sub-sistema di Aree protette (metropolitano, marino, montano, centrale, periferico, etc.) e tuttavia le potenzialità sopra elencate - con riguardo al contributo che una frequentazione ampia e complessa delle Aree protette come quella da noi auspicata può dare allo sviluppo del benessere sociale - reclama una massa critica adeguata di fruitori capace di sorreggere l'impegno di uomini e di risorse che un programma d'azione come quello sopra delineato nella sua forma generale deve mettere in campo.

Appare ovvio che, proprio perché in questa sede si prospetta una fruizione sociale ampliata delle Aree protette delle grandi città, è necessario mettere in risalto i problemi connessi ai *modelli di fruizione pubblica* ed alla gestione di questa fruizione.

Poco sappiamo intorno alle pratiche sociali dei fruitori all'interno delle Aree naturali protette. Esistono spezzoni di ricerca insufficienti o stime non scientifiche e talvolta, purtroppo, interessate (si pensi alla dilatazione del numero dei visitatori operata e pubblicizzata da taluni Parchi nazionali). E' una lacuna che deve essere colmata prima di tutto dalle strutture pubbliche di ricerca (Università, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Ministeri, etc.). Ma anche l'attività di pianificazione delle Aree protette avrebbe dovuto tematizzare più e meglio questo ordine di problemi, se non altro al fine di fornire ai gestori una maggior cognizione di causa relativamente agli impatti ambientali di una fruizione talvolta pericolosa per gli equilibri ecologici.

Si conoscono certamente i fenomeni più evidenti e percettibili dall'esperienza immediata e non riflessa. Ad esempio il fatto che i periodi di punta della frequentazione sono quelli dei mesi estivi e che, per quanto concerne lo spazio più frequentato e quindi potenzialmente più minacciato, esso è da identificare con le aree dei Parchi dove si concentrano maggiormente le risorse naturali ed i paesaggi di pregio e le aree di più agevole accessibilità.

Ma quali sono le pratiche sociali, i comportamenti abituali dei visitatori? Si tratta di domande strategiche per il semplice fatto che esse reclamano delle vere e proprie strategie gestionali da parte degli organismi tecnico-scientifici ma anche da parte degli organismi politici ed amministrativi delle Aree protette.

¹⁶ P. F. J. Eagles, S. F. McCool e C. Ph. Haynes, 2002, *Sustainable Tourism in Protected Areas. Guidelines for Planning and Management* (Prepared for the United Nations Environment Programme, World Tourism Organization and IUCN – The World Conservation Union, IUCN Gland, Switzerland and Cambridge, UK).



Dai risultati di nostre ricerche condotte su taluni Parchi romani e laziali sono emerse delle evidenze di un certo interesse che debbono tuttavia essere meglio approfondite (analisi ed interpretazione) al fine di fare emergere dei veri e propri *modelli* comportamentali dei visitatori.

Un primo dato è quello della concentrazione infrasettimanale delle visite. Nostre osservazioni sistematiche hanno rilevato nei giorni di fine settimana e nei giorni festivi gli assi temporali di maggiore accesso, ma si potrebbe dire anche di maggiore *accessibilità*. Chi scrive esprime una valutazione forse drastica ma si spera ugualmente utile: le Aree protette (e non solo quelle romano-laziali) sono oggi ancora *sotto-utilizzate* e ciò accade soprattutto in particolari periodi della settimana, del mese e dell'anno (forse anche del giorno!). Dal punto di vista rigorosamente pro-ambientale ciò potrebbe apparire anche un fenomeno positivo ed addirittura auspicabile. Non è così invece se il punto di osservazione è quello della utilità pubblica, della promozione del benessere sociale, della stessa legittimazione della spesa pubblica.

Il punto di snodo, il nucleo problematico reale è quello che concerne le due finalità fondamentali ed universali di ogni Area naturale protetta: garantire il massimo di conservazione *unitamente* al massimo di fruizione pubblica ancorché distribuita ed orientata¹⁷. E' ovvio che si tratta di una sfida per i gestori, per gli esperti e per i decisori pubblici. Ed infatti siamo in presenza di due finalità entrambe socialmente desiderabili ma entrambe – va detto esplicitamente - in relazione di impatto negativo reciproco. Ecco allora aprirsi per l'azione-gestione e per la progettazione-pianificazione scientificamente sostenute uno spazio smisurato di intervento, poiché si tratta di perseguire due finalità ugualmente auspicabili senza che esse si elidano reciprocamente, senza cioè che la frequentazione ampia delle Aree protette produca rischi e minacce per l'ambiente naturale e senza che la necessaria conservazione della natura comporti una pratica di *esclusione sociale di tipo nuovo*, quella che si produce quando il diritto all'ambiente si configura, come spesso si configura, come diritto elitario!

¹⁷ E' quasi d'obbligo a questo punto citare un passo rilevante della legge istitutiva (*Organic Act*) dello statunitense *National Park Service*, firmata il 26 agosto 1916 da Woodrow Wilson, che recita come segue quando indica la finalità fondamentale della conservazione della natura: "...conservare lo scenario ed i beni naturali e storici e gli esseri viventi che li popolano, e provvedere al *godimento* di questo patrimonio con quei modi e quei mezzi che ci consentano di lasciarli intatti affinché possano goderne anche le generazioni future" (sottolineatura nostra). Una proposizione, questa, nella quale la socialità, e quindi la multidimensionalità, del concetto di sviluppo sostenibile vengono incredibilmente anticipate (sostenibilità ambientale, sostenibilità sociale ed etica intergenerazionale).